

**a STABBIA**

Festa per gli otto anni
dall'arrivo di don Crisostomo

a pagina III**a CASCIANA TERME**

Un nuovo libro su un'esperienza
di accoglienza dei migranti

a pagina IV

Il vescovo consegna ai sindaci il messaggio della pace

**servizio A PAGINA III****IN PRIMO PIANO****L'incontro
che cambia
la vita***a pagina IV***ALL'INTERNO****Un percorso
di icone per
santa Cristiana***a pagina III***conversione di SAN PAOLO****QUEL CAVALLO
CHE NON C'ERA**

La conversione di Paolo sulla via di Damasco è un evento fondamentale nella storia della salvezza. Eppure, l'immagine che tutti conserviamo nella memoria – il persecutore dei cristiani che cade da cavallo, accecato dalla luce divina – non corrisponde esattamente al racconto biblico. Gli Atti degli Apostoli riferiscono infatti che Paolo cadde a terra, senza alcun riferimento a un cavallo.

La tradizione del cavallo emerge gradualmente nell'arte medievale, divenendo un elemento imprescindibile della rappresentazione. Il motivo è principalmente simbolico: mostrare Paolo disarcionato dal cavallo - simbolo di forza, di potere mondano - significa visualizzare la caduta non solo fisica, ma anche esistenziale del superbo, l'orgoglio terreno del persecutore che viene abbattuto e umiliato.

Questo elemento iconografico è ripreso anche da Michelangelo, nella rappresentazione della conversione di Paolo nella Cappella Paolina in Vaticano. Qui il cavallo è imbizzarrito, spaventato e diventa rappresentazione dello sconvolgimento interiore che precede la rivelazione: un mondo si ribalta, crollano le certezze. Anche le figure umane attorno a Paolo sono atterrite e cercano scampo, fuggendo verso le colline brulle sullo sfondo. Paolo, disteso a terra è accecato dal raggio luminoso inviato dalla potente figura di Cristo, che appare in alto, circondato dagli angeli.

Ben diversa la rappresentazione che dello stesso episodio dà Caravaggio, nel dipinto conservato in Santa Maria del Popolo, a Roma. Il cavallo occupa gran parte della scena, enorme e imponente. Appare tranquillo e solleva uno zoccolo per non calpestare Paolo che giace a terra, con le braccia protese, fragili e sconvolti. La luce divina emerge dal buio e, a differenza di quanto accade nell'affresco di Michelangelo, la figura di Cristo non viene mostrata. Intorno a Paolo non ci sono altre figure umane, se non il vecchio palafreniere che si intravede dietro il cavallo e che ne tiene le briglie.

Una scelta compositiva, quella di Caravaggio, più essenziale e pacata eppure altrettanto intensa e drammatica: l'assenza di testimoni sottolinea la solitudine dell'incontro del futuro Apostolo con Dio, mentre il cavallo mansueto diventa testimone silenzioso della misericordia divina. L'animale che rappresentava la superbia abbattuta, qui si trasforma in creatura che rispetta il momento sacro, come se intuisse e riconoscesse la presenza del divino prima ancora dell'uomo. La protettrice del peccato viene domata dalla grazia e il cavallo diventa lo strumento narrativo perfetto per esprimere la portata della conversione.

Si tratta di uno dei tanti dettagli extra-testuali sedimentati attraverso secoli di tradizione iconografica cristiana che non travisano il messaggio biblico ma anzi lo rendono più accessibile e più memorabile.

La conversione di Paolo incarna un'esperienza universale che attraversa i secoli, la possibilità di una trasformazione radicale, quando convinzioni e prospettive consolidate vengono rovesciate da un'illuminazione divina. E quel cavallo mai menzionato continua a disarcionare, ancora oggi, la presunzione umana di fronte al Mistero di Dio.



Diocesi di San Miniato

con l'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso

**Uno solo
è il corpo,
uno solo è lo Spirito
come una sola
è la speranza
alla quale Dio
vi ha chiamati**

Efesini 4,4

Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Mercoledì 21 Gennaio 2026, ore 21:15 - Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Parrocchia S. Maria Assunta - Casciana Terme

Piazza Garibaldi, 1, 56034 Casciana Terme (PI).

Giovedì 22 Gennaio 2026, ore 21:30 - Preghiera di Taizè per l'Unità dei Cristiani.

Parrocchia di S. Lorenzo Martire – Gello di Lavaiano

Via delle Calende, 79, 56025 Gello di Lavaiano (PI).

Domenica 25 Gennaio 2026, ore 18:00 - Santa Messa e conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.

Clarisse del Monastero di San Paolo a San Miniato.

Via Bagnoli, 6, 56028 San Miniato (PI).

La pace sia con voi: il vescovo consegna ai sindaci il messaggio di papa Leone

di FRANCESCO RICCIARELLI

Un appuntamento ormai tradizionale quello della consegna da parte del vescovo agli amministratori locali del messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace. L'incontro quest'anno ha assunto un significato particolare di fronte alla drammaticità del contesto internazionale. All'evento hanno partecipato i sindaci del territorio diocesano, esponenti del consiglio e della giunta regionale, il prefetto di Pistoia e i rappresentanti delle forze dell'ordine.

Il vescovo Giovanni ha sottolineato come il primo messaggio di Papa Leone giunga davvero in un momento particolare, in cui quella terza guerra mondiale a pezzi tante volte evocata da Papa Francesco, non sembra più a nessuno un modo di dire. Anzi c'è da chiedersi se la guerra mondiale non sia più a pezzi e stiamo «entrando veramente in un'epoca bellica». Il titolo scelto dal Pontefice – «**La pace sia con voi.**»

Verso una pace disarmata e disarmante – riprende le prime parole pronunciate dalla Loggia di San Pietro il giorno della sua elezione. Monsignor Paccosi si è soffermato sui due partiti scelti dal Papa: disarmata e disarmante. Il primo, un partito passato, indica qualcosa che già c'è, il secondo un'azione da compiere. La pace di Cristo, ha ricordato il vescovo, «è disarmata perché disarmata fu la sua lotta dentro precise circostanze storiche, politiche e sociali». Il vescovo ha letto un lungo passo del messaggio del Papa, in cui la pace è messa in relazione col mistero dell'Incarnazione, a partire dalla nascita di Cristo a Betlemme: Dio che si fa bambino rappresenta la forza disarmante della bontà.

Riflettendo sulle parole del Papa, il vescovo ha messo in guardia contro le narrazioni che si definiscono realistiche ma che sono prive di speranza, in cui si dice che per avere la pace bisogna armarsi, prepararsi alla guerra. Un detto antico che la storia ha più volte smentito. Il messaggio del Papa richiama dati allarmanti: nel 2024 le spese militari a livello mondiale sono



aumentate del 9,4% rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 2.118 miliardi di dollari, pari al 2,5% del prodotto interno lordo mondiale. Una tendenza ininterrotta da dieci anni che va nella direzione opposta rispetto alla costruzione della pace.

Citando la *Pacem in Terris* di **San Giovanni XXIII**, papa Leone ricorda che il vero disarmo non può essere solo materiale: l'arresto della corsa agli armamenti, la loro effettiva riduzione e a maggior ragione la loro eliminazione sono impossibili se nello stesso tempo non si procede a un disarmo integrale, anche degli spiriti. Da questo punto di vista, un servizio fondamentale può essere svolto dalle religioni, che devono vigilare sul crescente tentativo di trasformare le parole in armi. Le religioni devono costruire «case della pace», cioè luoghi dove si fa esperienza di pace. E anche la politica, ha ricordato monsignor

Paccosi, ha una responsabilità enorme: quella di scegliere «la via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale». Il vescovo ha concluso ricordando che anche nelle realtà locali, nelle «aree interne» come la nostra, la pace si può costruire.

«Abbiamo la grande ricchezza di una collaborazione stretta fra il mondo del volontariato, delle associazioni, la stessa Chiesa, le istituzioni locali - ha sottolineato il vescovo -. L'incontro di oggi è e deve essere sempre più esemplare anche per la politica agli alti livelli di come davvero si possa collaborare nel rispetto della diversità per costruire rapporti di rispetto reciproco e di giustizia, che poi è ciò che rende possibile la pace. Per cui tutte le iniziative di educazione al dialogo, all'inclusione, l'opera delle istituzioni, l'opera delle forze dell'ordine per garantire la sicurezza e i momenti come quello di oggi sono importanti e ci permettono, dialogando insieme, di riprendere con speranza il cammino di costruzione comune della pace».

Il sindaco di San Miniato, **Simone Giglioli**, portando il suo saluto, ha commentato a sua volta il messaggio del Papa

sottolineandone la consonanza col discorso di fine anno del presidente **Sergio Mattarella**. Entrambi i messaggi, ha sottolineato il primo cittadino, richiamano al «disarmo delle parole», respingendo l'odio e la violenza verbale e indicando nel dialogo e nel rispetto reciproco l'unica via per superare le divisioni.

«La pace - ha concluso Giglioli - non è solo la fine delle ostilità, ma la costruzione di nuove relazioni fondate sulla fiducia, sulla responsabilità e sul riconoscimento reciproco». Un impegno che parte anche dalle comunità locali, nella quotidianità dell'amministrazione e dell'educazione civile.



Domenica 25 gennaio - Dore 18: S. Messa a San Miniato nella chiesa del monastero delle Clarisse, per la solennità titolare della Conversione di san Paolo.

Lunedì 26 gennaio: Incontro con i preti giovani. **Martedì 27 gennaio - ore 10:** Partecipazione alla cerimonia commemorativa per il «Giorno della Memoria».

Mercoledì 28 gennaio - ore 10: Consiglio diocesano per gli affari economici.

Venerdì 30 gennaio - ore 10: Udienze. **Ore 21,15:** Convegno presso l'Auditorium Tonioli a Pisa: «Luigi Giussani - Un volto nella storia».

Sabato 31 gennaio: Incontro a Milano con i referenti di CL. **Domenica 1 febbraio - ore 11,15:** S. Messa a San Romano con il conferimento della Cresima. **Ore 18:** S. Messa a Ponte a Egola per la celebrazione in diocesi della Giornata per la Vita consacrata.

agenda del VESCOVO

Un viaggio nell'arte sacra al Monastero di Santa Cristina



Il monastero agostiniano di Santa Cristina a Santa Croce si prepara ad accogliere un evento all'insegna della bellezza spirituale e artistica. **Sabato 24 gennaio, alle ore 15**, si terrà la prima esposizione di tre icone sacre appena realizzate: l'Immacolata Concezione, San Michele Arcangelo e Santa Cristina. Le opere sono frutto del lavoro del maestro Giovanni Mezzalira e dei suoi collaboratori, tra i quali spicca l'iconografo Giuseppe Matta. L'evento sarà particolarmente significativo perché i maestri Giovanni Mezzalira e Giuseppe Matta saranno presenti per accompagnare i visitatori nella lettura delle icone, svelandone i simboli, i significati teologici e le tecniche utilizzate nella loro creazione.

Il Monastero, alla sua fondazione, fu intitolato a S. Michele Arcangelo e a Maria Immacolata, di cui Cristina era molto devota. Ricordiamo infatti il suo pellegrinaggio a Monte S. Angelo a venerare S. Michele e la visione dell'Immacolata che ebbe ad Assisi. Quindi le tre opere tracciano un profilo spirituale della santa e troveranno collocazione permanente nel «Percorso di Santa Cristina» che il monastero si appresta ad aprire al pubblico nell'estate di quest'anno. Un'occasione preziosa per immergersi nell'arte sacra e nella storia di questo luogo di fede e preghiera nel cuore della Toscana. L'appuntamento è in via Viucciola n. 1 a Santa Croce sull'Arno.

Don Crisostomo da otto anni parroco a Stabbia



Quasi 150 persone hanno partecipato alla cena di ringraziamento organizzata il 10 gennaio scorso al Circolo XXIII Agosto per celebrare l'ottavo anniversario dell'arrivo di don Crisostomo come parroco della comunità di Stabbia. Il sacerdote originario delle Filippine è stato festeggiato con una serata che ha visto la presenza anche del sindaco di Cerreto Guidi, Simona Rossetti, e di un nutrito rappresentanza della comunità filippina di Empoli. L'evento è stato reso possibile grazie al lavoro di una squadra di volontari che si sono occupati della cucina, del servizio ai tavoli e dell'animazione musicale. Un momento particolarmente apprezzato è stato il ballo di gruppo Achy Breaky Heart, presentato dai connazionali di don Crisostomo, seguito da un ballo per tutti. La serata è stata animata dal DJ Riccardo. Un'occasione di festa e convivialità che ha sottolineato il legame tra don Crisostomo e la sua comunità parrocchiale dopo otto anni di servizio pastorale.

la MEMORIA**Dachau e il martirio del clero: la memoria di don Roberto Angeli**

Quando si torna con la memoria ai lager nazisti, Dachau appare subito come uno dei simboli più cupi della negazione dell'umanità. Eppure, proprio in quel luogo costruito per annientare ogni dignità, nacque una forma di resistenza inattesa: quella spirituale. Dachau fu il campo destinato ai sacerdoti. Vi passarono 2.720 religiosi provenienti da tutto il continente; oltre mille vi trovarono la morte, consumati dalla denutrizione, dalla malattia e dalle uccisioni. La loro presenza discreta ma tenace rappresentò una sfida profonda al totalitarismo, che temeva più di tutto la forza di una coscienza libera. Tra quei sacerdoti, nel novembre del 1944, giunse anche don Roberto Angeli, giovane prete livornese che aveva scelto di opporsi al fascismo non per ideologia, ma per senso del dovere e fedeltà all'Angelo. Nato a Schio e cresciuto a Livorno, entrò in seminario da adolescente e fu ordinato sacerdote nel 1936.

Insegnante, animatore della Fuci, fondatore del Movimento Cristiano Sociale, parroco di San Jacopo: era un sacerdote capace di leggere il proprio tempo e di parlare ai giovani con passione e lucidità. Negli ultimi anni del regime organizzò le Lezioni di Santa Giulia, in cui smontava apertamente le pretese del totalitarismo. Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza: nascose partigiani, salvò ebrei, aiutò perseguitati politici, mantenne i contatti con Firenze e con il Fronte Militare Clandestino di Roma.

Il 17 maggio 1944 la Gestapo lo arrestò. A Villa Triste subì interrogatori feroci, ma non cedette. Poi iniziò il suo percorso attraverso i campi: Fossoli, Bolzano, Mauthausen. Infine, Dachau. Qui scoprì un mondo sospeso tra brutalità e speranza: un luogo dove la violenza era quotidiana, ma dove il clero seppe custodire una scintilla di umanità. Per il regime, i sacerdoti erano un nemico ideologico. Per questo, dal 1940, tutti i religiosi detenuti nei vari lager furono concentrati a Dachau. Eppure, proprio lì, avvenne qualcosa di straordinario: grazie alle pressioni del Vaticano e dell'episcopato tedesco, fu permesso di allestire una cappella nel blocco 26. Un altare fatto con due tavoli, paramenti consunti, un tabernacolo ricavato da scatoletti di latte. Poi un crocifisso, una statua di Maria, piccoli oggetti liturgici costruiti di nascosto. Era un luogo povero, fragile, ma vivo: un altare acceso contro il buio, un'oasi spirituale nel cuore dell'inferno. Fuori, le SS profanavano rosari e ostie. Dentro, la fede continuava a respirare. I polacchi celebravano messe clandestine all'alba, come nelle catacombe. In un campo pensato per dividere, la cappella divenne un luogo di comunione. Su questo sfondo, don Angeli affrontò la sua prova più profonda. Condivise la fame, il lavoro massacrante, le umiliazioni, ma anche la forza della preghiera, l'amicizia, la solidarietà. In quel piccolo spazio di luce comprese il senso più radicale della sua vocazione: portare Dio nei luoghi del dolore.

La memoria del clero di Dachau e quella di don Roberto Angeli ci ricordano che la fede può diventare resistenza, che la solidarietà può sopravvivere all'odio, che la dignità umana può restare in piedi anche quando tutto sembra perduto. E ci insegnano, soprattutto, che la libertà non è mai garantita: è un bene fragile, prezioso, che vive grazie al coraggio silenzioso di uomini capaci di restare fedeli alla verità anche quando il mondo intorno crolla.

Michele Fiaschi

● L'ESPERIENZA DELLA «PIAZZA DEL MONDO» DI TRIESTE ARRIVA A CASCIANA TERME IL 30 GENNAIO

«La rivoluzione della cura»: quando non basta guardare

Non sempre l'indifferenza nasce dalla cattiveria. Spesso nasce dall'abitudine a guardare da lontano, a considerare le tragedie del mondo come qualcosa che non ci riguarda. È contro questa tentazione che si colloca la presentazione del libro *La rivoluzione della cura*, in programma venerdì 30 gennaio alle ore 21.15 presso il Ritrovo del Forestiero a Casciana Terme. Il volume racconta, per la prima volta in modo organico, l'esperienza della Piazza della Libertà di Trieste, ribattezzata ormai da molti «Piazza del Mondo»: un luogo dove ogni giorno arrivano uomini, donne e ragazzi stremati dalla rotta balcanica, dopo cammini estenuanti da Paesi come Afghanistan, Pakistan, Siria, Bangladesh. Qui

Lorena Fornasir, insieme al marito **Gian Andrea Franchi** e agli attivisti dell'associazione **Linea d'Ombra**, compie un gesto tanto semplice quanto radicale: dar da mangiare agli affamati, prendersi cura dei corpi feriti, lavare e medicare piedi martoriati, restituire dignità a chi è stato respinto e dimenticato. «Occuparsi dei migranti, accoglierli, permettere loro di andare dove vogliono» - scrive Orlando - non è fare semplicemente del bene, ma cercare di organizzare forme di



vita comune basate sul prenderci cura gli uni degli altri». Una frase che racchiude il senso profondo di ciò che accade in quella piazza: un laboratorio di futuro, come lo definisce l'autore, un luogo dove l'umanità ritrova la propria direzione. È questa la «rivoluzione» di cui parla il libro: non un'utopia astratta, ma una pratica quotidiana che interroga le coscienze, soprattutto in un tempo segnato dal silenzio delle istituzioni e dalla rimozione mediatica.

Alla serata parteciperanno don **Armando Zappolini**, presidente di Caritas San Miniato, **Alessandra Calosi**, volontaria della Misericordia di Barberino Tavarnelle e preziosa tramite per l'invio a Trieste dei materiali raccolti in Toscana, e lo stesso **Massimo Orlando**. L'incontro, promosso da CascianAmica, è sostenuto dall'Amministrazione comunale di Casciana Terme Lari, dalla Croce Rossa di Casciana Terme, dalla Misericordia di Barberino Tavarnelle, dall'Agesci di Casciana Terme e dall'Unità Pastorale di Casciana Terme, Sant'Ermanno, Parlascio e Collemontanino. Accanto alla riflessione, anche un gesto concreto: è in corso una raccolta di indumenti e coperte



da inviare alla Piazza del Mondo. Un segno tangibile di una rete che si allarga e coinvolge anche i paesi di Chianni, Rivalto e Morrona, appartenenti alla diocesi di Volterra. Parrocchie, associazioni, cittadini: realtà diverse che scelgono di non restare a guardare. In un tempo in cui le grandi istituzioni appaiono spesso lontane o impotenti, questa iniziativa ricorda che la cura può nascere dal basso, dall'impegno dei singoli e dalla collaborazione tra comunità. Non per sostituirsi alle responsabilità pubbliche, ma per non rinunciare alla propria umanità. Perché, come testimonia la Piazza del Mondo, il futuro comincia ogni volta che qualcuno decide di fermarsi, chinarsi e prendersi cura.

Pastorale giovanile, incontro a San Romano col vescovo Giovanni e don Elia Carrai

Un incontro che cambia la vita, preghiera per una pace disarmata e disarmante», questo è il titolo dell'evento svoltosi nella chiesa di San Romano, giovedì 15 gennaio. A riunire i giovani della diocesi ci ha pensato la pastorale giovanile in questo luogo di spiritualità francescana. Preghiera, canti, adorazione eucaristica e confessioni hanno scandito i momenti significativi della serata. La partecipazione di Sua Eccellenza monsignor **Giovanni Paccosi**, vescovo di San Miniato, e la riflessione importante di don **Elia Carrai** hanno messo dei punti fermi nel cuore dei presenti. Don Elia, giovane sacerdote dell'arcidiocesi di Firenze ordinato nel 2017, è docente di Teologia Fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, oltre a svolgere il ruolo di rettore della chiesa di San Giovannino dei Cavalieri. La sua formazione filosofica e teologica ha arricchito la profondità della sua riflessione sulla pace e sull'amore che ha offerto ai giovani intervenuti a San Romano. «Amore, amare»: una parola che evoca tante idee, tanti pensieri, spesso vissuta in modo superficiale. Come ha sottolineato don Elia, «basti pensare al mondo della pubblicità che utilizza questa parola per provare a vendere qualcosa». Ma per i



cristiani l'amore è Gesù, un Gesù che non giudica ma perdonava, che non emanava sentenze ma accoglieva. Questa parola gli apostoli l'avevano ben chiara: Gesù era entrato in casa dei pubblicani e aveva perdonato le prostitute. «Amore» evoca anche un'altra grande parola: «Pace». Si tratta di una pace disarmante davanti alla quale Pietro cade ai piedi di Gesù esclamando: «Allontanati da me che sono un peccatore». Ma la pace di Gesù va oltre: «Vieni con me, ti farò pescatore di uomini». E



allora Pietro non ha dubbi e va, perché l'amore di Gesù affida tutti i peccatori al Padre suo. La riflessione di don Elia ha toccato un punto fondamentale: «Oggi ci sono scenari di guerra drammatici in cui solo questa pace disarmante può spezzare la catena di odio». Sembra all'inizio non esserci una via d'uscita, ma don Elia ha fatto sue le parole pronunciate durante la cinquantanovesima giornata mondiale della pace: «Non è difficile possedere la pace. Se la

vogliamo avere, essa è lì, a portata di mano, e possiamo possederla senza nessuna fatica». La pace disarmante diventa così una palestra di vita quotidiana: negli ambienti di lavoro, a casa, in famiglia. «Perdoniamo il prossimo!», ha esortato don Elia. Con l'aiuto di Dio, esortiamoci a vicenda, fraternalmente, verso questo senso di pace: una pace duratura per la comunità di Dio e per tutti, tra i ragazzi e le ragazze anche qui a San Romano.

Francesco Sardi

Scrittori che dipingono: da Buzzati a Scabia, da Hugo ad Apollinaire

Sono moltissimi, anche tra i grandi, gli autori che hanno dato prove importanti anche nell'espressione artistica

DI ANDREA MANCINI

Eugene Delacroix il grande pittore diceva di Victor Hugo, a sua volta immenso scrittore, che aveva un importante talento grafico e che se lo avesse applicato sarebbe diventato grandissimo anche in quel campo. In realtà le opere di Hugo sono sempre rimaste secondarie rispetto al suo impegno letterario, quasi fossero degli schizzi a margine. Ce ne sono certamente moltissimi che possono essere serviti per motivi ispirativi, o per una semplice pausa nella tensione creativa dello scrittore, ma altri (e il caso evidentemente non si limita ad Hugo) sono invece stati realizzati con spirito diverso, con una volontà espressiva che in quel momento sceglieva un altro tipo di arte. La lunga introduzione di Lorenzo Viganò a «Le storie dipinte» di Buzzati si intitolata: «Sono un pittore, ma nessuno mi crede» si riferisce al destino del grande giornalista nato a Belluno nel 1906, anche se diventato a tutti gli effetti milanese. «Il fatto è questo – Viganò cita Buzzati - io mi trovo vittima di un crudele equivoco. Sono un pittore il quale, per hobby, durante un periodo purtroppo alquanto prolungato, ha fatto anche lo scrittore e il giornalista. Il mondo invece crede che sia viceversa e le mie pitture quindi non le "può" prendere sul serio». Buzzati insomma, come molti altri che vedremo subito, si è sempre sentito frustrato in quanto che considerava il suo principale talento creativo, questo nonostante avesse disegnato fin da ragazzo.

In realtà la sua prima mostra di pittura fu organizzata quando aveva 52 anni, nel 1958, in una Galleria nei pressi della Scala di Milano e fu un grande successo. Numerose altre l'avrebbero seguita, in Italia e all'estero, purtroppo senza l'autonomia critica che Buzzati avrebbe voluto, rispetto alla considerazione decretata al suo lavoro di scrittore.

Ci sono molti altri i casi analoghi, tra chi è riuscito comunque a imporsi in un mercato evidentemente molto settoriale, che non permette invasioni di campo, e chi invece non è mai riuscito neppure ad organizzare una mostra: ad esempio Scabia, nonostante migliaia di disegni a pastello, ma anche realizzati con altre tecniche, ha avuto un'unica esposizione in una galleria vicino a piazza Maggiore di Bologna, a inizio anni 90.

Se si vanno a vedere le opere del poeta padovano (ad esempio quelle che sono state esposte di recente al Murate Art District di Firenze), per «Nutrire dio. Mistica



e misticanza in Giuliano Scabia), ci rendiamo conto dell'accuratezza con cui le ha realizzate, un modo che esclude a priori una possibile casualità espressiva.

Scabia è evidentemente un 'pittore', un artista che in quel momento decide di esprimersi in altro modo, col pennello appunto, non con la penna. Stessa cosa, anche per altri. Guardiamo ad **Henry Miller**, l'autore di «Tropico del Cancro, Tropico del Capricorno». È nota la sua vena creativa, che lo faceva

spaziare dalla scrittura ad altre arti, con una particolare attenzione alla pittura, alla quale si dedicò soprattutto nella seconda parte della sua vita, realizzando opere con diverse tecniche, anche con la litografia. In uno dei suoi ultimi libri «Misteriosa cantabile» (Fabbri 1988), Miller raccoglie le sue lettere a **Hoki Tokuda**, sua futura sposa. Un libro triste, come scrive **Francesco Saba Sardi**, autore della prefazione, perché racconta del folle amore del vecchio scrittore per la giovane e bellissima giapponese. Ma al di là di questo, quello che interessa qui è il destino delle sue opere pittoriche. Miller dedica molte pagine del libro, cioè lunghe parti delle sue lettere ad una vasta disquisizione sulle sue opere grafiche, con attenzione che ci fa almeno capire quanto ci tenesse,

anche da un punto di vista economico. Ci sono notizie delle varie mostre dedicate alla pittura di Miller, negli Stati Uniti, ma anche a Parigi e soprattutto in Giappone. **Miller si occupa della percentuale che va alle gallerie, del numero (altissimo) di persone che le vanno a visitare, addirittura del costo dei cataloghi e di quello delle incisioni.** Insomma, si capisce quanto tenga ai suoi quadri e quanto voglia che siano valorizzati, anche lui del resto dipingeva fin dall'infanzia e, i suoi modi di rappresentare il mondo, lo dimostrano con chiarezza e determinazione. Si tratta insomma di scrittori che non dipingono con la mano sinistra, e non rinunciano ad una parte della loro vena creativa. Insieme ai nomi che abbiamo fatto, quello di Buzzati, Hugo, Scabia, Miller, ce ne sono naturalmente molti altri. **Come non citare Baudelaire, George Sand, Rimbaud, Silvia Plath, fino all'autore di «Alice», Lewis Carroll**, intenso come scrittore, ma anche come illustratore del proprio lavoro? Ultimo - ma la lista potrebbe allungarsi e di molto - **William Blake**, notissimo come poeta, ma come dimenticare le sue immense opere dedicate a Dante e all'illuminazione della Commedia?

«Appare chiaro a questo punto - e ancora Viganò a scrivere e usiamo le sue parole anche per altri scrittori di cui abbiamo parlato, e anche altri che non abbiamo citato - **quanto quello di Dino Buzzati con il disegno non sia un rapporto improvvisato, occasionale o senile; ma, da sempre, un modo di esprimersi, una parte integrante del suo linguaggio.** E quanto, più in generale, la pittura non rappresenta per lui una distrazione, una deviazione dalla strada della scrittura e nemmeno una sua parallela, ma la stessa strada, soltanto percorsa con un mezzo diverso".

«Scrivere o dipingere - stavolta è proprio Buzzati a parlare - secondo me sono la stessa faccenda. È sempre letteratura. Si racconta qualcosa con la penna e si racconta qualcosa coi pennelli. È uguale. Io, sulle tele, faccio anche la cronaca...».

Certo non siamo d'accordissimo con queste ultime parole, che svalutano, almeno in parte il ruolo dell'arte figurativa, ma restano comunque importanti. Rappresentano un segno positivo, rispetto a quello che ci interessava dire.

Il miracolo di Niki Lauda 50 anni dopo



Un uomo avvolto dalle fiamme, estratto a fatica da un relitto di metallo: i medici lo danno per spacciato, con ustioni gravi su viso e polmoni. Solo 42 giorni dopo, quel pilota è di nuovo in pista, a lottare per il titolo mondiale di Formula 1. Era il 1976, e Niki Lauda scrisse una delle pagine più epiche dello sport. Oggi, nel gennaio 2026, sono già passati 50 anni esatti da quel dramma. Tutto iniziò il 1° agosto 1976, durante il Gran Premio di Germania al Nürburgring (il circuito più pericoloso al mondo) soprannominato «Inferno Verde» per i suoi 22 km di curve insidiose tra boschi e nebbia. Lauda era in testa al campionato con un vantaggio di 23 punti su James Hunt, il rivale inglese di McLaren. Pioveva, le condizioni erano precarie. Lauda aveva persino votato per annullare la gara, ma fu ignorato. Al secondo giro, la sua Ferrari esce di pista urtando il guardrail e rimbalzando in mezzo alla pista. L'impatto rompe il serbatoio e l'auto esplode in una palla di fuoco. Lauda rimase intrappolato per quasi un minuto, inalando fumi tossici che gli bruciarono i polmoni. Quattro piloti lo estrassero dalle fiamme. In elicottero all'ospedale di Mannheim, entrò in coma. I dottori gli diedero l'estrema unzione: ustioni di terzo grado su testa, orecchie, mani; polmoni compromessi. Sembrava la fine della carriera, se non della vita. Subì trapianti di pelle e pulizie dolorose delle ferite senza anestesia per non rischiare i polmoni. Il miracolo: il 12 settembre, solo sei settimane dopo, Lauda tornò al Gran Premio d'Italia a Monza. Apparve come un fantasma, con il viso bendato e cicatrici visibili sotto il casco modificato. «Ero terrorizzato, ma dovevo provare», confessò. Nonostante il dolore lancinante - con le ferite che sanguinavano durante la gara - finì quarto, guadagnando punti preziosi. La stagione si conclude con un thriller. All'ultima gara in Giappone, sotto un diluvio, Lauda si ritirò dopo due giri per sicurezza: «Non corro per morire». Hunt vinse il titolo per un solo punto. Ma Lauda aveva già vinto la sua battaglia personale. L'anno dopo si rifece conquistando il secondo mondiale con Ferrari. L'incidente lo segnò per sempre ma lo rese un'icona. Fondò la Lauda Air e tornò in F1 vincendo un terzo titolo nel 1984 con McLaren. Il suo «duello con la morte» - come lo definì lui - resta un faro: non è vincere che conta, ma rialzarsi.

Gregorio Lippi

